

TOMO SECONDO.



FIRENZE MDCCLXXI.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani  
*Con Approvazione.*  
 Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.

# PROEMIO.

**Q**Uando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione, fare una nota degli Artesci, ed un inventario, dirò così, dell'opere loro; nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe, e fastidiose fatiche, ritrovare il numero, ed i nomi, e le patrie loro; ed insegnare in che Città, e in che luogo appunto di esse si trovassono al presente le loro pitture, o sculture, o fabbriche; che questo io lo avrei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo, che gli Scrittori delle Istorie, quegli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza, e con maggior curiosità, che hanno potuto, sono iti investigando i modi, e i mezzi, e le vie, che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'impresa: e sonsi ingegnati di toccare gli errori; ed appresso i bei colpi, e ripari, e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende; e tutto quello insomma, che sagacemente, o straccuratamente, con prudenza, o con pietà, o con magnanimità hanno in esse operato; come quelli, che conoscevano l'istoria, essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un Principe, o d'una Repubblica, ma per avvertire i giudizj, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici, ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria: e quello

Fine della divi-  
sione dell' opera  
in tre parti.

quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere, che si trae del vedere le cose passate, come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa, avendo io preso a scriver l'istoria de' nobilissimi Artesici per giovare all'Arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io potevo, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discernendo il meglio dal buono, e l'ottimo dal migliore; e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti e le fantasie de' pittori, e degli scultori; investigando quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quegli, che questo per se stessi non sanno fare, le cause, e le radici delle maniere, e del miglioramento, e peggioramento delle Arti, accaduto in diversi tempi, e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite, io parlai della nobiltà, ed antichità di esse Arti, quanto a questo proposito si richiedeva; lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire, di Plinio, e d'altri Autori, se io non avessi voluto, contra la credenza forse di molti, lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' propri fonti; mi pare, che e' si convenga fare al presente quello, che fuggendo il tedio, e la lunghezza, mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo, e intenzione mia: e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle Arti nasca in alcuno dalla diligenza: in un altro dallo studio: in questo dall'imitazione: in quello dalla cognizione delle scienze, che tutte porgono aiuto a queste; e in chi dalle predette cose tutte insieme, o dalla parte maggiore di quelle; io niente di manco per avere nelle Vite de' particolari ragionato a bastanza de' modi, dell'arte, delle maniere, e delle cagioni del bene, e meglio, ed ottimo operare di quelli: ragionerò di questa cosa generalmente; e più presto della

della qualità de' tempi, che delle persone distinte, e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste Arti fino al secolo, che noi viviamo, per quella manifestissima differenza, che in ciascuna di loro si conosce. Conciosiachè nella prima, e più antica si sia veduto queste tre Arti essere state molto lontane dalla loro perfezione: e come che elle abbiano avuto qual cosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio, e via, e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene, e darle un po' più gloria, che se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritate l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell'invenzioni, e nel condurle con più disegno, e con miglior maniera, e con maggior diligenza: e così tolto via quella rugine della vecchiezza, e quella goffezza, e sproporzione, che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto? E che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione, e di disegno, e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure, con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi: e similmente abbia osservato gli strasfori, e certi fini straordinarij nelle statue di marmo come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente, che l'arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggi mai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà, ed una particolare natura di queste Arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando: e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me

Nella prima  
queste Arti  
hanno avuto  
poco di buono.

Nella seconda  
le cose sono mi-  
gliorate.

Terza età per-  
fetta imitazio-  
ne della natu-  
ra.

le fa credere, il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facoltà; che per essere, fra tutte le Arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argomento, che la to, che e' sia vero. Ma nella pittura, e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile; che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbero appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede [ se e' si ha a dar fede a coloro, che furono vicini a que' tempi, e poterono vedere, e giudicare delle fatiche degli antichi ] le statue di Canaco esser molto dure, e senza vivacità, o moto alcuno, e però assai lontane dal vero: e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fossero alquanto più dolci, che le predette. Venne poi Mirone, che non imitò affatto affatto la verità della Natura; ma dette alle sue opere tanta proporzione, e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto, e gli altri tanto celebrati; i quali, come si dice, e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare, che fusse così, nell'opere di quelli, che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Dipoi nelle opere di Zeusi, e di Polignoto, e di Timante, e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti, e i dintorni, e le forme: e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta, e bellissima, e non si può immaginar meglio; avendo essi dipinto, non solo le forme, e gli atti de' corpi eccellentissimamente; ma ancora gli affetti, e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referir-sene ad altri, e molte volte non convengono i giudizj, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori; venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l'occhio, assai miglior guida, e giudice, che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro, quanto miglioramento, ed acqui-

Occhio ne' tempi moderni è miglior guida, e giudice dell'orecchio.

acquisto, fece per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco (1), ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le basi, i capitelli, e tutte le cornici con i membri disformi, come n'è in Fiorenza in S. Maria del Fiore, e nell'incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano (2), a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma (3), e al Duomo vecchio fuori d'Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono, rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa, che abbia ordine, o fattezze buona. Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione: e fecero le lor fabbriche non solamente stabili, e gagliarde; ma ancora in qualche parte ornate; certo è nientedimeno, che gli ornamenti loro furono confusi, e molto imperfetti: e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura, e proporzione, che richiedeva l'arte; nè distinsero ordine, che fusse più Dorico, che Corinto, o Ionico, o Toscano; ma alla mescolata con una loro regola senza regola; facendole grosse grosse, o sottili sottili (4), come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte, parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate

Miglioramento dell'architettura nelle proporzioni, ed ornamenti.

Disfetti di quelli, che cominciarono a far rinascere l'architettura.

(1) Arnolfo non si può propriamente dire Tedesco, nè Buschetto Greco; come si è veduto dal Vasari. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Il Duomo presente di Milano è più moderno dell'altre fabbriche qui nominate; poichè fu edificato da Gio. Galeazzo Duca di Milano nel 1387. o 1388 col disegno di Tamodia, o Gamodia Tedesco; donde appare, che l'architettura fiorì prima in Firenze, che in Lombardia. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) La Chiesa di S. Maria Maggiore è stata ridotta con molti ornati alla maniera delle Chiese moderne col disegno del Cav. Ferdinando Fuga, che vi ha aggiunto la facciata. Nota dell' Ediz. di Roma.

(4) Questa mescolanza d'ordini, e questa disformità di parti è provenuta dall'essere queste tali fabbriche fatte de' rottami dell'antichità eccellenti edifizj presi a caso, e l'aggiunto dalli architetti e assai poco, e pessimo. Nota dell' Ediz. di Roma.

Esempio della  
scultura.

Migliorato il  
disegno miglio-  
rano anco le fi-  
gure di marmo.

ate dal buono, parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi; vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose, che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri; come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono; perchè fuggita la maniera goffa Greca, ch'era tanto rozza, che teneva ancora più della cava, che dell'ingegno degli Artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine, o movenza alcuna; e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi, e delle pietre: come fece Andrea Pisano, e Nino suo figliuolo, e gli altri suoi discepoli, che furon molto meglio, che i primi, e storsono più le lor statue; e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due Sanesi Agostino, ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo; e que' Tedeschi, che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata, e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria: certe attitudini non tanto intere; ed in fine cominciato a tentare il buono. Ma avere tuttavolta mancato d'infiniti parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno; nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri, che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto, che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle delli architetti, e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi ajuto; ed ebbono a trovare la via da per loro: e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi, se non che es-

sendo

sendo allora più in uso per la dizione de' popoli, ebbe Pittura de' più Artefici; e per questo fece più evidente progresso, che mi tempi ebbe quelle due. Così si vede, che la maniera Greca, prima col principio di Cimabue, poi con l'ajuto di Giotto, si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto; perchè fu trovata da lui, e da' suoi discepoli; e poi universalmente da tutti venerata, ed imitata. E si vede in questa levato via il proffilo, che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati, e piedi ritti in punta, e le mani aguzze, e il non avere ombre, ed altre mostruosità di que' Greci; e dato una buona grazia nelle teste, e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure; e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni, che traevano più alla Natura, che non quegli innanzi: e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire, e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e l'amore. E ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida, e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare, che fa il vivo: e con la fine de' suoi lagrimatoi: e i capelli morbidi: e le barbe piumose: e le mani con quelle sue nodature, e muscoli: e gl'ignudi come il vero; scusilo la difficoltà dell'arte, e il non aver visto pittori migliori di lui. E pigliò ognuno in quella povertà dell'arte, e de' tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie: l'osservanza dell'aria, e l'obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede, che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare. E perciò si mostra, che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto, e questo medesimo si vede poi negli altri, colorito con come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce, e ha più forza; e dette migliori incarnazioni, e colore ne' panni; e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Saneſe si vede il decoro nel comporre le storie: in Stefano Scimmià, e in Tommaso suo figliuolo, che ar-

reca-

Taddeo Gaddi  
ebbe bontà di  
colorito con  
dolcezza, for-  
za, e spirito  
ne' moti delle  
fogge.  
Simon Saneſe  
ebbe decoro nel  
disegno.

recarono grande utile, e perfezione al disegno, ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare, ed unire de' colori; riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica, e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Veneziano, Lippo, e Gherardo Starnini, e gli altri pittori, che lavorarono dopo Giotto, seguitando la su aria, lineamento, colorito, e maniera; ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che è paresse, che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre Arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione, che elle meritavano. E certe se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio, che alcuno creda, che io sia sì grosso, nè di sì poco giudizio, che io non conosca, che le cose di Giotto, e di Andrea Pisano, e Nino, e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte; se elle si compareranno a quelle di coloro, che dopo loro hanno operato; non meriteranno lode straordinaria, nè anche mediocre. Nè è, che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli Artesfici, la difficoltà de' buoni ajuti; le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose: ed avrà piacere infinito di vedere i primi principj, e quelle scintille di buono, che nelle pitture, e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona, e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinitamente, e grandissime le sono date dagli Scrittori. Così a me, per tutti i sopradetti rispetti, è paruto, che è meritino non solamente d'essere scritti da me con diligenza, ma lodati con quell'amore, e sicurtà, che io ho fatto. E penso, che non sarà stato fastidioso a' miei Artesfici l'aver udite que-

I maestri d'al-  
lora meritano  
lode.

queste lor vite, e considerato le lor memorie, e lor modi: e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi sia carissimo, e lo riputerò a buon premio delle mie fatiche; nelle quali non ho cerco altro, che far loro, in quanto io ho potuto, utile, e diletto.

Ora poi, che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così, fatto queste tre Arti, e cavatele dalla fanciullezza; ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; e il disegno più fondato, e più naturale verso il vivo: ed inoltre una fine nell'opre, condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi; in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della Natura. Perchè prima con lo studio, e con la diligenza dell'Architettura gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure, <sup>migliorata da</sup> e le proporzioni degli antichi; così nelle colonne tonde, <sup>Filippo Brunelleschi.</sup> come ne' pilastri quadri, e nelle cantonate rustiche, e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fececi vedere la differenza che era tra loro. Ordinossi che le cose andassino per regola; seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura. Crebbesi la forza, ed il fondamento al disegno, e dettisi alle cose una buona grazia, e fececi conoscere l'eccellenza di quell'arte. Ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli, e delle cornici, in tal modo che si vide le piante de' tempj, e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese; e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime; come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; nella bellezza e grazia della sua lanterna; nell'ornata varia, e graziosa Chiesa di S. Spirito; e nel non manco bello di quella, edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima Chiesa, e convento della Badia di Fiesole; e nel magnifico, e grandissimo principio del palazzo de' Pitti; oltre il comodo

Fabbriche, nelle quali si vede il detto miglioramento.

e grande edifizio, che Francesco di Giorgio fece nel palazzo, e Chiesa del Duomo di Urbino; ed il fortissimo, e ricco castello di Napoli; e l'inespugnabile castello di Milano: senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; Ed ancora, che non ci fusse la finezza, e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze, e leggiadrie nell'intaccar le foglie, e far certi stremi ne' fogliami, ed altre perfezioni, che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiranno quegli, che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi: nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle, e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in quest'arte, mi pare poter ragionevolmente affermare, che le mancava qualcosa. E sebbene e' v'è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in quei che verranno; come verbigratia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore; e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere; e non si debbe dalla perfezione, e bontà d'una cosa sola, argumentare l'eccellenza del tutto.

Il che della pittura ancora dico, e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età; come quelle di Masaccio nel Carmine, che fece un ignudo, che trema del freddo, ed inoltre pitture vivezze, e spiriti: ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi; de' quali parleremo al suo tempo; bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molti si allontanarono dalla maniera de' primi: e tanto la migliorarono, che lasciarono poco a i terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno, e proporzione; che le loro statue cominciarono a parere pressò che persone vive, e non più statue, come le prime, come ne fanno fede quelle

Osservazioni d' alcune parti in tutto eccellenti.

Pensieri del Brunelleschi.

Opere di pittura degne per la vivezza, e spirito.

Miglioramento della scultura nella seconda età.

Qualità de' maestri della seconda età.

le opere, che in quella rinovazione della maniera si lavorarono; come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo della Quercia Sanese hanno più moto, e più grazia, e più disegno, e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli, e miglior proporzione, e più giudizio; e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che pare, che le sue figure si muovino, ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opere sue a paragone degli antichi buoni. Dirò bene, che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri, per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità, e prontezza, che possono stare e con le cose moderne, e come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti, che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna, che fu in que' tempi, e sino a oggi è da tutti i nostri Artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita, ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo, ed i gesti del corpo; con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso, che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono fare quel che vedevano nel naturale, e non più; e così vennero ad esser più considerate, e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive, e farle scortiar appunto, come facevano di rilievo, naturali, ed in propria forma, e così andarono osservando

Augumento della pittura con l'avvicinarsi al vero.

Osservazione delle cose difficili della pittura.

vando l' ombre, ed i lumi, gli sbattimenti, e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli albori, l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli, ed altre cose della Natura, tanto che si potrà dire arditamente, che queste Arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto, che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

*Daremo adunque con l'ajuto di Dio principio alla vita di Jacopo della Quercia Sanese, e poi degli altri architetti, e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura; mostrerà quant' obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo soprad detto per onorato principio di questa seconda parte, seguendo l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficoltà di sì belle, difficili, ed onoratissime Arti (1).*

## DELLE

(1) Il pensiero del Vasari è ottimo di far vedere il principio, gli accrescimenti, i progressi, e la perfezione della pittura, e sarebbe bene avere di tutte l'Arti una simile importantissima notizia. Per averla della pittura, non basta sapere i nomi di coloro, che a poco a poco la condussero alla sua sovrana eccellenza, ma bisognerebbe veder le loro opere, e che fossero corredate delle necessarie osservazioni. Ora queste sono difficili a vedersi, perchè sono sparse per tutta Italia, e fuori, e non tutti possono viaggiare per ricercarle, e aver seco un pittore erudito, che faccia loro osservare quel che vi è di notevole. Oltrechè molte di queste pitture son perdute, e l'altre vanno a perdersi. Sicchè farebbe un'opera utilissima, e immortale chi facesse intagliare d'ogni pittore una figura, o un'istoria delle più conservate, e più notabili, de quali il Vasari qui scrive la Vita o fa particolar menzione, cominciando da Cimabue. Non dico di tutti, ma di quelli che andarono migliorando l'arte fino a Raffaello, facendo sopra ogni stampa le osservazioni circa il miglioramento di ciascuno. Ho accennato altrove questa cosa, ma mi giova di ripeterlo qui più dissesamente per vedere se qualche Signore dilettante, e agiato prendesse a fare questa gloriosa impresa. Nota dell' Ediz. di Roma.





DELLE  
VITE DEI PITTORI  
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE ARETINO

*P A R T E II.*



V I T A  
DI JACOPO (1) DALLA QUERCIA  
SCULTORE SANESE.

**F**U ADUNQUE Jacopo di Maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena scultore, il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio, e diligenza, cominciassero a mostrare, che si poteva appressare alla Natura: ed il primo, che desse animo e speranza agli altri di poterla, in un certo

(1) Vincenzo Carduso nel suo Dialogo della pittura scritto in lingua Spagnuola, e stampato nel 1633. a c. 7. ribattezza questo Artefice, e in vece di Jacopo, lo chiama Domenico. Oltre questo scambiamiento ve ne sono moltissimi altri, benchè dica d'aver preso per sua guida il Vasari; onde torno a dire, che è indicibile il numero degli sbagli, che si trovano negli Autori, che trattano di queste materie; perlochè spero, che il benigno Lettore userà meco una savia discolpa nel compatirmi, se avrà qualche volta fallato. N. dell' Ed. di R.

to modo pareggiare (1). Le prime opere sue, da mettere in conto, furono da lui fatte in Siena, essendo d'anni 19. con questa occasione. Avendo i Sanesi l'Esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco, nipote di Saccone da Pietramala, e Giovanni d'Azzo Ubaldini, Capitani (2), ammalo in campo Giovanni d'Azzo, onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte a i Sanesi, gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Jacopo, la statua di esso Giovanni a cavallo, maggior del vivo, fatta con molto giudizio, e con invenzione; avendo, il che non era stato fatto infino allora, trovato Jacopo, per condurre quell'opera, il modo di fare l'ossa del cavallo, e della figura di pezzi di legno, e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno, e di stoppa, e con funi, legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lino (3), pasta,

(1) Il Vasari nella prima edizione aveva cominciata la Vita di Jacopo della Quercia così.

„ Infinitamente è da credere, che nella vita sua provi grandissima contentezza colui, che per mezzo delle fatiche fatte colla virtù sua si senta o nella patria, o fuori onorare di dignità, o guiderdonare di premio fra gli altri uomini, crescendo per le lode, e per gli onori in infinito la virtù sua. Ciò intervenne a Jacopo di Maestro Piero di Filippo della Quercia scultor Saneſe, il quale per le sue rarissime doti nella bontà, nella modestia, nel garbo meritò degnamente di esser fatto Cavaliere; il quale titolo onoratissimamente ritenne vivendo, onorando del continuo la patria, e se medesimo. Per il che quelli che dalla Natura dotati sono di egregia, ed eccellente virtù, quando accompagnano colla modestia de' costumi onorati il grado, nel quale si trovano, sono testimoni, i quali al Mondo mostrano d'essere assunti al colmo di quella dignità, che si riceve dal merito, e non dalla sorte „.

Non saprei perchè poi il Vasari nella seconda edizione togliesse via questo principio, pieno di gravi sentimenti, e felicemente espressi, se non fosse, perchè temette di non gli avere ripetuti altrove. N. dell'Ed. di R.

(2) Nell'edizione di Bologna mancano quasi due pagine saltate dallo stampatore per isbadataggine. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) Nella prima edizione il Vasari non fa menzione della statua equestre di Giovanni Ubaldini, forse perchè allora non ne aveva notizia.

sta, e colla. Il qual modo di far fu veramente, ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè se bene l'opera, che in questo modo si fanno, sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggeri; e coperte di bianco simili al marmo, e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Jacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo, e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli Artesici, che mediante quelle, hanno sempre l'esempio innanzi, e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Jacopo, che secondo si dice, ne fu inventore. Fece Jacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intragliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta precienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi, che sono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale averebbe continuato di lavorare; se la peste, la fame, e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondata quella Città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Jacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n'era Signore, fece per la moglie, che poco innanzi era morta, nella Chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo, che reggono un festone, tanto pulitamente, che parevano di carne: e nella cassa, posta sopra il detto basamento, fece con infinita dil-

lia. Queste statue non si riempiono di cimatura di panno lino, ma di panno lano. Ma forse non è errore del Vasari, ma della stampa de' Giunti, corretto nel principio del tomo con alcuni altri pochi, che son nulla, rispetto al numero senza numero, che è in quella edizione. Ma non si son potuti correggere avanti, perchè per lo più sono scambiati i numeri delle pagine. Nota dell'Ediz. di Roma.

ligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi, che dentro vi fu sepolta: e a piedi d'essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito, o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429. di Lucca, e che la Città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio, che alla memoria del Guinigi portavano i Lucchesi, quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza, che portavano alla bellezza della figura, e di tanti ornamenti, gli rattenne: e fu cagione, che poco appresso la cassa, e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono: e la cappella del Guinigi fatta della Comunità. Jacopo intanto, avendo inteso, che in Fiorenza l'arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano (1); se n'era venuto a Fiorenza, per farsi conoscere, atteso massimamente, che corale lavoro si doveva allogare a chi, nel fare una di quelle storie di bronzo, avesse dato di se, e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza, fece non pur il modello, ma diede finita del tutto, e pulita una molto ben condotta storia; la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrente gli eccellentissimi Donatello, e Filippo Brunelleschi (2), i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli Operaj di S. Petronio la porta principale di quella Chiesa, la quale egli seguì di lavorare d'ordine Tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato; riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri,

*Porta maggiore di S. Petronio in Bologna lavorata da Jacopo.*

(1) Si veggia la Vita d' Andrea Pisano nel tomo primo, e la Vita del Ghiberti nel presente tomo. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Si aggiunga anche il Ghiberti, che superò Donato, e Filippo. Nota dell' Ediz. di Roma.

lastri, che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni, che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami, e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza, e studio, che gli fu possibile. Nei pilastri, che reggono l'architrave, la cornice, e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di basso rilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'Uomo infino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi infino allora non era stato chi avesse lavorato di basso rilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto, che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo, grandi quanto il vivo, e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio, ed un altro Santo molto ben disposti, e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano, che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella, che Agostino, ed Agnolo Sanesi avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all'altar maggiore nella loro Città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricercato Jacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano, per Federigo di maestro Trenta del Vergine, in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Bastiano, Santa Lucia, S. Geronimo, e S. Giffredo, con buona maniera, grazia, e disegno: e da basso nella predella di mezzo rilievo, sotto ciascun Santo, alcuna storia della vita di quello, il che fu cosa molto vaga, e piacevole; avendo Jacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su i piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia, e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi, fatte di basso rilievo per due sepolture, ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera, e la moglie. Nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit*

*Rinnova l'uso de' bassi rilievi perduto da gran tempo.*

*Tavola di marmo in Lucca.*

*Ritratti naturali di basso rilievo in una sepoltura.*

Frontespizio di  
marmo di S.  
Maria del  
Fiore.

*Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Jacopo a Firenze, gli Operaj di S. Maria del Fiore, per la buona relazione avuta di lui, gli diedero a fare di marmo il frontespizio, che è sopra la porta di quella Chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna (1), la quale da un coro d'Angeli è portata, sonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze, e con le più belle attitudini (vedendosi, che hanno moto, e ferezza nel volare) che fossero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia, ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello, e morbido, e vedendosi

(1) Questa Madonna è opera di Nanni d'Antonio di Banco, come dice per certo il Bald. dec. 3. del sec. 2. a c. 96. e poi lo prova nel dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. portando, che così ha trovato in una bozza creduta di mano del Vasari. Quest'errore del Vasari, corretto dal Baldinucci, fu adottato anche dall'Ugurgieri nelle *Pompe Senesi*; veggasi il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*. Il P. Richa nel tom. 6. a c. 25. ha seguitato anch'egli il Vasari; il quale attribuisce pure al nostro Jacopo le sculture, che servono alla porta del medesimo Duomo di Firenze dalla parte di mezzodì presso al campanile, quando sono di Niccolò Pisano.

Dall'aver preso tanti Scrittori tanti abbagli, e tanto patenti si raccoglie, che imbroglio, e che laberinto sieno gli Autori, che hanno scritto su questo argomento, come ho ripetuto più volte, ma senza speranza di poterlo pienamente far concepire. Il Vasari dice, che questa benedetta mandorla è di Jacopo della Quercia. Il Vasari l'aveva veduta mille volte, era intendente dell'arte, e conosceva perfettamente le maniere. Or molto ci correva da quella di Jacopo a quella di Nanni di Banco, a cui l'attribuisce il Baldinucci, e di esse ci è un chiaro riscontro per le molte opere che abbiamo dell'uno, e dell'altro. Se si cerchi poi nell'indice del Baldinucci, dove parli di Nanni, per trovar questa notizia, non si trova il nome di questo Nanni, benchè ne scriva una copiosa Vita nel tom. 2. dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. e vi riporti documenti autentici, che provano, che questa Affunta è di Nanni, e non di Jacopo; e fra gli altri cita una prima bozza di queste Vite, scritta, come si crede, di pugno dello stesso Vasari, dove questa scultura viene ascritta a Nanni. Il P. Richa poi, per altro molto esatto, l'attribuisce nel tom. 6. a c. 25. a Gio: Pisano, scambiando forse da Andrea Pisano, di cui nessuno ha detto essere suo questo lavoro, e la pone sopra un'altra porta diversa da quella, dove ell'è veramente. Nota dell'Ediz. di Roma.

ne' lembi de' panni, che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso, che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Jacopo con tutta quella maggior perfezione, che a lui fu possibile, perciocchè oltre al desiderio, che aveva naturalmente di far bene; la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo (1), de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece: il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni Artefici guardata questa opera, come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso, fece Jacopo un Orso (2), che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio, come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere, e pensare a suo modo (3). Desiderando dopo ciò Jacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse, secondo il desiderio suo, occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena, risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua, che in sulla piazza avevano condotta Agnolo, ed Agostino Sanesi l'anno 1343. allogarono quell'opera a Jacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro: onde egli, fatto un modello, e fatti venire i marmi, vi mise mano, e la finì di fare; con molta soddisfazione de' suoi cittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest'opera la Gloriosa Vergine Maria, avvocata particolare di quella Città,

Capriccioso lavoro di Jacopo.

Fa in Siena un ornamento di marmo all'acqua, condotta dalla Signoria su la piazza.

Chiamato Jacopo dalla Fonte.

C 2

rà,

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti, che fece le porte di bronzo di S. Giovanni. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) Forse lo scultore fece quell'Orso a capriccio senza sapere il perchè. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) Nella prima edizione tom. 1. a c. 237. il Vasari propone una sua spiegazione parte erudita, e parte capricciosa, e forse ridicola. Nota dell'Ediz. di Roma.

ta, un poco maggiore dell'altre figure, e con maniera graziosa, e singolare. Intorno poi fece le sette Virtù Teologiche, e Cardinali, le teste delle quali, che sono delicate, e piacevoli, fece con bell'aria, e con certi modi, che mostrano, che egli cominciò a trovare il buono, le difficoltà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaja, che avevano infino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere, e senza una grazia al Mondo. Laddove Jacopo le fece morbide, e carnose, e finì il marmo con pazienza, e delicatezza. Fecevi oltre ciò, alcune storie del Testamento Vecchio, cioè la creazione de' primi parenti, e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un'aria nel viso sì bella, ed una grazia, ed attitudine della persona tanto riverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare, che possa ricusarlo: senza il rimanente dell'opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni, e adornata di bellissimi fanciulletti, ed altri ornamenti di leoni, e di lupe, insegne della Città, condotti tutti da Jacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo, della vita di S. Gio. Batista, di mezzo rilievo, le quali sono intorno al Battesimo di S. Giovanni, sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde, e pur di bronzo, alte un braccio, che sono fra l'una, e l'altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle, e degne di lode. Per queste opere adunque come eccellente, e per la bontà della vita come costumato, meritò Jacopo essere dalla Signoria di Siena fatto Cavaliere: e poco dopo operario del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell'Opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotai carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili, ed onorevoli. E sebbene Jacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate, che sono nel nostro libro; le quali pajono piuttosto di mano d'un miniatore, che d'un scultore.

*Figure di bronzo intorno al Battesimo di S. Giovanni.*

*Jacopo è creato Cavaliere dalla Signoria di Siena, ed operajo del Duomo.*

*Sopravvive tre anni.*

tore. E il ritratto suo fatto come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore Sane-  
nese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Jacopo: il quale stracco dalle fatiche, e dal continuo lavorare, si morì (1) finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi, e parenti, anzi da tutta la Città pianto, ed onoratamente sepolto (2). E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta, poichè rade volte addiviene, che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati, ed onorati.

Fu discepolo di Jacopo, Matteo scultore (3) Lucchese, che nella sua Città fece l'anno 1444. per Domenico Galigano Lucchese, nella Chiesa di S. Martino, il tempio a otto facce di marmo, dove è l'Immagine di Santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo (4) uno de' settantadue discepoli del Salvatore, il qual tempio non è veramente se non molto bello, e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo, tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine, e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella Chiesa, dove si dice, essere il corpo di San Regolo: e la tavola similmente, che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente, che è in  
fu'l

*Morte, e sepoltura di Jacopo.*

*Matteo Lucchese, discepolo di Jacopo.*

*Tavole, e statua di S. Michele, dove si sforza d'imitare il maestro.*

(1) Morì Jacopo in Siena nell'anno 1418. come si ha dalle memorie di quella Città. Nota dell'Ediz. di Roma.

(2) Il Vasari a c. 238. della prima edizione tom. 1. dice che morì nel 1418. e che fu sepolto nel Duomo di Siena. Porta questo epitaffio fatto da' suoi amici: Jacobo Quercio Senensi equiti clarissimo, statuarieque artis peritissimo amantissimoque, utpote qui illam primus illustraverit, tenebrisque antea immersam in lucem eruerit: amici pietatis ergo non sine lacrymis pos. Nota dell'Ediz. di Roma.

(3) Questo Matteo scultore è Matteo Civitali, del quale scrive la Vita il Baldinucci dec. 4. part. 1. sec. 3. a c. 99. N. dell'Ed. di R.

(4) E' tradizione, ma popolare, come accenna il Vasari, che Niccodemo intagliasse l'Immagine del Crocifisso di Lucca. N. dell'Ed. di R.

fu l' canto della medesima Chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra, che Matteo andò sforzandosi di paragonare Jacopo suo maestro.

*Niccolò Bolognese discepolo di Jacopo terminò l' arca di S. Domenico in Bologna, e ne acquistò il nome di Niccolò dell' arca. Fa un' Immagine di bronzo di nostra Donna.*

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Jacopo, e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l' altre cose, l' arca di marmo piena di storie, e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò, oltre l' utile, questo nome d' onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell' arca. Finì costui quell' opera l' anno 1460. E fece poi nel palazzo, dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo, alta quattro braccia, e la pose su l' anno 1478. Insomma fu costui valente maestro, e degno discepolo di Jacopo dalla Quercia Senese (1).

## VITA

(1) Anche in questa vita d' uno scultore Senese, e molto lodato dal Vasari, si vede, che egli non era tanto parziale de' Fiorentini, quanto gli è stato tante volte acerbamente rinfacciato non con molta ragione. E molto più si mostra dall' encomio, che in fine della medesima vita fa a Niccolò dell' arca scultore Bolognese. Nota dell' Ediz. di Roma.



# VITA DI NICCOLO

SCULTORE ARETINO.



**F**U ne' medesimi tempi, e nella medesima facoltà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero, cittadino Aretino; al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno, e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno, e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze, d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore Sanese; il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo; aveva con molto frutto atteso alla scultura, come che non fusse detto maestro Moccio (1) molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà, ed il bisogno l'affassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio, e fatica, gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli Operaj di S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle, che fece poi Donato; e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383. se n'andò alla patria: dove trovando, che per la detta peste gli uomini della Fraternita di Santa Maria

*Niccolò Aretino di poche facoltà. Abbandona la patria.*

*Discepolo di Moccio scultore.*

*In Firenze s'appiglia ad ogni lavoro.*

*Fa due statue nel campanile di S. Maria del Fiore.*

(1) Questo scultore è nominato nel tom. 1. nelle vite del Berna, e di Duccio, e il Baldinucci ne raccolse le notizie nel dec. 6. del sec. 2. c. 74. Nota dell' Ediz. di Roma.

*Fa la facciata di Santa Maria della Misericordia.*

*Statue di terra cotta fatte in sua gioventù.*

Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasciati fatti da diverse persone della Città, per la divozione, che avevano a quel luogo pio, ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi, e sotterrano i morti; e che perciò volevano fare la facciata (1) di quel luogo di pietra bigia, per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine Tedesco; e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente: facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio, e certi Angeli, che le tengono aperto il manto; sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella Città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino, e Pergentino. In due nicchie poi, che sono dalle bande, fece due statue di tre braccia l'una; cioè S. Gregorio Papa, e S. Donato Vescovo, e protettore di quella Città, con buona grazia, e ragionevole maniera. E per quanto si vede aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovinezza sopra la porta del Vescovado tre figure grandi (2) di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio: siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo, mentre era giovanetto, e posto nella facciata del detto Vescovado (3). Fece similmente

(1) La facciata di S. Maria della Misericordia è ancora in essere nella forma, che dice qui il Vasari. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Queste tre statue così logore sono ancora in essere dentro alla cattedrale sopra la porta del fianco dalla parte di Mezzodì, e sono la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio. Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) La facciata sopradescritta della Fraternita di Arezzo, di pietra bigia, con tutte le sculture e statue qui mentovate, esiste in buono stato; a cui nel passato secolo XVII. fu unita altra facciata più lunga, di moderna architettura. Sopra la porta laterale del Vescovado, o sia della Cattedrale a mezzodì veggonsi le sopraccennate tre statue di terra cotta, ma in cattivo stato, rappresentanti la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio; e in un angolo, e nicchia della facciata principale a occidente vedesi il S. Luca di macigno assai guasto. Nota della pref. Ediz.

mente in Pieve, alla cappella di San Biagio, la figura di detto Santo di terra cotta, bellissima: e nella Chiesa di S. Antonio, lo stesso Santo pur di rilievo, e di terra cotta: ed un altro Santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo (1). Mentre faceva queste, ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del Borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciocchè facesse, siccome fece, con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio, e più forte, che la prima. E così, continuando di lavorare quando in Arezzo, quando ne' luoghi vicini, si stava Niccolò assai quietamente, ed agiato nella patria. Quando la guerra, capital nimica di queste arti, fu cagione, che se ne partì; perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone, ed il castello rovinato insino a i fondamenti, era la Città d'Arezzo, ed il Contado tutto sottosopra; perciò dunque partiti di quel paese Niccolò, se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato: e fece per gli Operaj di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere (2), mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore, e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di Papa Bonifazio IX. fortificò, e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Orsanmichele, che è verso l'Arte della lana, per i maestri di Zecca, due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo, che Tom. II. D fu

*Statue nella Pieve, in S. Antonio, e nello Spedale.*

*Ristora le muraglie di Borgo S. Sepolcro.*

*Torna da Arezzo a Firenze.*

*Statua nella facciata di S. Maria del Fiore.*

*In Roma riforma Castel S. Angiolo.*

*Torna a Firenze, e fa due statue.*

(1) Il S. Biagio di terra cotta nella Pieve di Arezzo più non si trova. Sono bensì in buonissimo stato le due statue di S. Antonio Abate, che una dentro la Chiesa di detto Santo in un altare, e l'altra fuori a sedere dentro un tabernacolo presso la porta di detta Chiesa. Nota della pref. Ediz.

(2) Fu poi posta questa statua a uno degli altari delle tribune. Nota dell' Ediz. di Roma.

fu fatto poi; le quali furono tanto ben fatte, ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora, e sono state sempre poi molto lodate; e parve, che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile, onde n'acquistò tanto credito (1), che meritò essere nel numero di coloro, che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio, rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose, andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell'Opera del Duomo di quella Città, e vi fece alcune cose di marmo, che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pe'l Sagramento; nel tornarsene, gli fu forza fermarsi in Bologna, e fare nel convento de' Frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V. che in quella Città aveva finito il corso degli anni suoi. E come che egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere a i prieghi di Messer Lionardo Bruni Aretino, che era stato molto favorito Segretario di quel Pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel Papa di naturale. Ben è vero, che per la incomodità de' marmi, ed altre pietre fu fatto il sepolcro, e gli ornamenti di stucchi, e di pietre cotte, e similmente la statua del Papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta Chiesa. La quale opera finita, si ammalò Niccolò gravemente; e poco appresso si morì d'anni 67. e fu nella medesima Chiesa sepolto l'anno 1417. (2) Ed il suo ritratto fu fatto da Galasso.

(1) Giustamente il Vasari dice, che Niccolò venne in credito di buono scultore, e nel tom. 1. lo numerò tra quelli, che migliorarono la scultura. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Nella prima edizione il Vasari a c. 242. dice, che campò 66. anni, e che le sue pitture furono nel 1419. il che sarebbe due anni dopo la sua morte, secondo quello, che dice qui; ma bisogna, che ci sia errore ne' numeri, o che il Vasari trovasse dopo più certe notizie. Nota dell' Ediz. di Roma.

*Fa il saggio delle porte di bronzo di San Giovanni. In Milano è fatto capo nella fabbrica del Duomo.*

*Nel passar per Bologna fa la sepoltura di Alessandro V.*

*Muore ed è sepolto in detta Città.*

Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipingeva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo, e Simone pittori Bolognesi, e d'un Cristofano, non so se Ferrarese, o come altri dicono, da Modena. I quali tutti dipinsero in una Chiesa, detta la Casa di Mezzo (1), fuor della porta di S. Mammato, molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Moisè: e Simone (2), e Jacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena, che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno, che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali, fu dipinto il resto della Chiesa da altri maestri di storie di Davitte assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione, in molta stima dai Bolognesi, sì perchè, come vecchie sono ragionevoli: e sì perchè il lavoro, essendosi mantenuto fresco, e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni, che il detto Galasso lavorò anco a olio, essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara, nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo, che a fresco. Fu discepolo di Galasso (3) Cosimè, D 2 che

*Galasso Ferrarese fa il suo ritratto.*

*Pitture di Galasso, e d'altri.*

(1) La Casa di Mezzo adesso si chiama Mezzaratta. Nota dell' Ediz. di Roma.

(2) Il Masini nella Bologna perlustrata part. 1. c. 175. riferisce, che Simone dipinse anche nel coro di S. Jacopo degli Agostiniani un Crocifisso, e la Madonna de' Tribolati in S. Petronio nel 1398., come soggiunge il medesimo Masini a c. 527. E nell' indice degli Artisti nomina un Giacomo di Paolo Avanzi, del qual casato vi è chi crede, che fosse Simone; il qual Giacomo dipinse anch' egli nella detta Chiesa di Mezzaratta, e nella sala del Podestà di Verona, e in Padova nella cappella di S. Giorgio. N. dell' Ed. di R.

(3) Di Galasso parla anche Leandro Alberti nel far l'istoria di Bologna dec. 1. lib. 7. E il Bumaldi nelle Minerval. a c. 239. dice: Galassus pictor cum melioribus ubivis comparandus, in ecclesia eadem S. Mariae de Media ratta prater alia historiam depictam super calce nobis exhibet artificiosissimam D. Petri Christo Domino, quem negaturus erat, pedes ad lavandum denegantis, tota adstante discipulorum turba, ita ut negari non possit, ipsum fuisse in arte excellentissimum. Nota dell' Ediz. di Roma.

che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli, che ferrano l'organo del Duomo, e molte altre cose, che sono migliori, che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista, e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

*Niccolò molto  
perito nel di-  
segnare.*



VITA



# VITA DI DELLO

PITTORE FIORENTINO.



**S**EBBENE Dello Fiorentino ebbe, mentre visse, ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi, che cominciassse a dipignere di terra cotta nell'arco, che è sopra la porta della Chiesa di S. Maria Nuova, una Incoronazione di nostra Donna (1), e dentro in Chiesa i dodici Apostoli; e nella Chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la Città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior ajuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua Città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia, che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito perchè usandosi in que' tempi, per le camere de' cittadini, cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi; niuno era, che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie, che si facevano nel corpo dinanzi, e nelle teste; in su i cantoni, e talora altrove si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie, che

*Spera migliore  
aiuto dalla pit-  
tura.*

*Cassoni usati  
nelle case de'  
cittadini di Fi-  
renze con va-  
rie pitture.*

(1) L'Incoronazione della Madonna, della quale parla qui il Vasari, consiste in due figure d'alto rilievo; una delle quali rappresenta il Padre Eterno, e l'altra la Madonna, le quali sono state indorate, e si sono così conservate, perchè la porta della Chiesa rimane sotto un gran portico. Bensì gli Apostoli, e il Cristo morto son periti. Nota dell' Ediz. di Roma.

che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagl' Istorici Greci, o Latini; e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderavano di tele, o di drappi, secondo il grado, e potere di coloro, che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo, ed altre cose preziose. E che è più, si dipingevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici, che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera, che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la Città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere, e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto infino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori, non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose, se ne veggiono, non solo nel palazzo, e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora, alcune reliquie. E ci sono alcuni, che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente, ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti, ed usanze moderne. Dello dunque, essendo molto pratico, e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni, con suo molto utile, ed onore ad altro non attese, che a lavorare, e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera, che si è detto di sopra; intanto, che si può dire, ch'ella fusse la sua principale, e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo Mondo ha fermezza, nè dura lungo tempo, quan-

*Dello vi s'impiega per molti anni.*

tunque buona, e lodevole; da quel primo modo di fare, assottigliandosi gl'ingegni, si venne, non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro, che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto, e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini, che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all'opere di Dello, il quale fu il primo, che con diligenza, e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse; egli dipinse, particolarmente a Giovanni de' Medici, tutto il fornimento d'una camera, che fu tenuta cosa veramente rara, ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto, disse che gli ajutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie, ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d'oro, accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte: e di questa opera, ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo, n'ho fatto conservare alcune, e di mano propria di Dello, dove sono, e faranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varj di que' tempi, così da uomini, come da donne, che in esse si veggiono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone, di verdeterra, la storia d'Isaac (1), quando dà la benedizione a Esau. E poco dopo questa opera, essendo con-

*Dipinge ingegnosamente il fornimento d'una camera a Gio. de' Medici. Donatello l'ajuta.*

*Sue opere nel palazzo del Duca Cosimo.*

*Storia a fresco nel convento di S. Mar. Nov.*

*Dello va in Spagna al servizio del Re.*

to,

(1) Oltre la storia d'Isacco, che qui nomina il Vasari, crede il P. Richa tom. 3. part. 1. a c. 81., che Dello dipignesse l'altre due parti del chiostro di S. Maria Novella, e fonda la sua credenza molto ragionevolmente sulla similitudine della maniera. In queste pitture è notabile l'invenzione, stimabile per quei tempi, ma fanno ridere per l'ignoranza della prospettiva; poichè vi sarà dipinto un assalto d'una Città, e nello stesso tempo si vedrà quel che fanno dentro alle mura, come se quella storia fosse veduta dalle nuvole. Nota dell' Ediz. di Roma.

to, che molto più desiderare da alcuno artefice non si farebbe potuto. E sebbene non si fa particolarmente, che opere facesse in quelle parti, essendone tornato ricchissimo, ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fossero assai, e belle, e buone. Dopo qualche anno, essendo stato delle sue fatiche realmente remunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel Re, non solo l'ottenne graziosamente (comechè volentieri l'avrebbe rattenuto, se fusse stato in piacere di Dello) ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberatissimo Re Cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere, e la confermazione de' privilegi, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del Re d' Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al Re, dolendosi di questa ingiuria, il Re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto concessa la desiderata, e dovuta onoranza. Dicesi, che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere, vestito di broccato, ed onorato dalla Signoria, fu proverbato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici, che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerni, o per piacevolezza, che lo facessero; e che egli rivolto, dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche: e senza dire alcuna cosa passò via, sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quelli stessi, che l'avevano uccellato. Per questo, e per altri segni, che gli fecero conoscere, che nella patria non meno si adoperava contra di lui l'invidia, che già s'avesse fatto la malignità, quando era poverissimo; deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto, ed avuto risposta dal Re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande, e veduto poi sempre volentieri; e dove attese a lavorare, e vivere come Signore, dipingendo sempre da indi innanzi col grembiale di broccato.

*Si licenzia dal Re, ed è creato Cavaliere.*

*Torna a Firenze, e gli è negata la confermazione de' privilegi.*

*Burlato da paesani, torna in Spagna.*

co. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel Re onoratamente visse, e morì d'anni 49. (1), e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio.

*Dellus eques Florentinus, picturae arte percelebris: Regisque Hispaniarum liberalitate, & ornamentis amplissimus.*

H. S. E. S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi, che cominciarono a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui, nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccelli di chiaroscuro nella storia, dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

*Fu de' primi, che lavorassero con giudizio i muscoli delle figure nude.*

Tom. II.

E

VITA

(1) Non ci essendo noto l'anno della nascita di questo artefice, si può credere, che la sua morte fosse circa al 1421. perchè il Vasari dice, che in questo tempo furono le sue pitture. Ora come si è osservato altrove, egli suole assegnare all'opere de' professori l'anno vicino alla lor morte. Nota dell' Ediz. di Roma.

